

**PÄR LAGERKVIST**

# La Via Crucis di Barabba

DI DANIELA MARCHESCHI

Quante volte guardiamo senza in realtà vedere? E quante sentiamo, ma senza volere o poter ascoltare? Il Barabba immaginato dallo scrittore e poeta svedese Pär Lagerkvist (1891-1974) incarna in modo esemplare questa inettitudine dell'uomo, che può spesso divenire indifferenza e disperazione, attesa e tragica incapacità di scegliere fra bene e male. Fu questa una ragione della fortuna internazionale arrisa nel 1950 al romanzo *Barabba*, da cui fu poi tratto un kolossal con Anthony Quinn. Ma per Lagerkvist (Premio Nobel nel 1951) non si trattò di cavalcare il successo. La figura di Barabba era un rovello, un simbolo del sentimento del sacro nel senso della percezione dei limiti dell'agire umano: in breve, della tensione metafisica a cercare, a non rassegnarsi all'assurdo e al nulla del vivere, che all'autore veniva dalla tradizione culturale del suo Paese più che dall'Esistenzialismo francese. Per la forza artistica del tema e per necessità interiore, come era accaduto a Pirandello, nel 1953 Lagerkvist ricavò dal romanzo anche il dramma omo-

nimo, ora edito in Italia da Iperborea, a cura di Franco Perrelli. I due atti di questo *Barabba* si snodano per scene drammatiche quasi un'Edda, una Via crucis o sacra rappresentazione medioevale. Lagerkvist rifiutava sia il realismo naturalista sia lo psicologismo, eredità dell'Ottocento, come aveva chiarito fin dal 1913 nel suo manifesto *Arte verbale e Arte figurativa*. Pertanto il modello della sua scrittura teatrale, come nell'altro suo testo *Il boia*, pure reso pièce vent'anni prima, si nutre della Bibbia senza dimenticare le avanguardie storiche, puntando a una essenzialità strutturale e stilistica "primitiva", che catturi lo spettatore e lo ponga «in uno stato di profonda meditazione» sui nodi da sempre propri dell'esperienza del vivere e morire. Per questo, non è forzata la scelta del traduttore di evitare il congiuntivo nelle espressioni di alcuni popolani, come La Grassa o Il Pri-

mo Uomo? Ciò pare opzione naturalistica, fotocopia sociale, mentre Lagerkvist voleva costruire un linguaggio "popolare" dal sapore antico, medioevale: da qui l'insistito uso paratattico della congiunzione «e».

*Barabba* fu accolto dal pubblico e dai critici con riserve che Perrelli condivide, scrivendo di «rabberciamenti di trama» nella Postfazione. In realtà, il testo funziona nella sua sintesi ed è piuttosto concepito per una visione ancor più ravvicinata, comunque come un'opera d'arte visiva o figurativa più che di parola. Nella serie dei quadri contano i primi piani dei protagonisti: Barabba in primo luogo, nello smarrimento e nella travagliata disabilità a capire, ad abitare le cose. Forse, per fare un paragone dovremmo andare a Fabrizio del Dongo nella Certosa di Parma: l'eroe di Stendhal è a Waterloo, ma della battaglia fatale coglie solo episodi incoerenti ai limiti dell'assurdo, perché la

storia è elusiva, si sfarina nella banale realtà del quotidiano. Lo sguardo di Barabba è così sfuggente, «rintanato nel fondo degli occhi», come cieca e sorda ne è la vita: il ladrone che ha assistito a eventi mirabili vorrebbe credere a Gesù, ma non vi riesce. Prigioniero del buio e di una solitudine che lo raggela, come le cime rigide dei boschi «contro la volta rattappata del cielo» nella notte d'inverno, Barabba è emblema di quell'angoscia a cui Lagerkvist nel 1916 aveva intitolato una raccolta di versi e una poesia. Vissuto nel male, nell'ottusità, Barabba partecipa perfino all'incendio di Roma, equivocando sulla liberazione dalla schiavitù additata dal Cristo, letteralmente già suo salvatore. A quel punto è davvero la fine ma, contrariamente a quanto accade nel romanzo, Barabba va a morire mirando la luce, pronto a saldare il debito con l'innocente crocifisso del Golgota. Lagerkvist denuncia la cultura novecentesca incapace di uscire dalla "lettera" dell'esperienza, di affrontare i grandi interrogativi dell'etica e dello spirito, persa nelle tentazioni del nichilismo.

**Pär Lagerkvist, «Barabba», trad. e cura di Franco Perrelli, Iperborea, Milano 2004, pagg. 104, € 8,50.**

*Il dramma  
dello svedese,  
Nobel nel 1951  
grazie al racconto  
dedicato allo stesso  
emblematico  
personaggio*

